GLI IMPUTATI.

Faugoux, malgrado i trent'anni è il tipo vero del gavroche parigino. Non s'indigna e non prorompe che in linea eccezionale; non avrà la nota seria, severa che allorquando è in campo l'ideale a cui ha dato il suo meridiano vigore; ma non per questo darà tregua alla Corte, al pubblico ministero,agli agguati ed alle insidie della giustizia che scavalcherà d'una gambata, che affogherà nel ridicolo con una burla tagliente, con un'allegra sguaiataggine senza curarsi della vendetta che trarranno i tartufi della giuria sulla sua libertà.

Drouhet, è un mollusco, non ha spina dorsale, non ha nè fede nè intelligenza, nè coraggio. Guaisce, piagnucola, straluna gli occhi desolato non appena gli sguardi del Presidente, del Procuratore Generale od anche del pubblico si abbattono su di lui.

Chevenet è sobrio di gesti e di parole, non isciupa le sltuazioni che possono offrirgli una risorsa, ma non le cerca, nè discenderà a mendicar l'assolutoria ad una transazione.

Etievant è senza dubbio un'intelligenza superiore ed una fibra d'acciaio; darà del filo da torcere ai suoi inquisitori, e le sue dichiarazioni di principio dense di esperienza storica, disciplinate da una logica implacabile, passeranno sul capo, sul dorso, lunghesso le schiene dei bravi borghesi del palcoscenico e della platea giudiziaria come una gelida raffica di brividi infausti di malaugurio.

Etievant apre difatti primo il fuoco al

l'INTERROGATORIO

Faugoux grida come una fanfara il suo nome il suo cognome l'età la professione il domicilio-

Drouhet bisbiglia disfatto le sue generalità.

Chevenet le sillaba colla massima calma, le mani incrociate sul ventre come un frate che sgrani il rosario. Ma quando il presidente invita Etievant ad alzarsi

Etievant lo fissa del suo sguardo freddo e ribatte della sua voce fredda come una lama, senza muoversi e torcendo appena il volto dalla parte del pretorio.

— Alzatevi voi! perchè non vi alzate voi? voi che avete il bisogno d'interrogarmi?

Pres. Odorando la bufera, spiega un pò mortificato, quasi triste, gli usi della Corte:

— Io sono un magistrato e posso parlarvi rimanendo assiso.

Etievant. — Ebbene io sono l'accusato e non mi alzo.

Pres. — E così sia. Ditemi come vi chiamate.

Etievant. — Non credo sia cosa che vi riguardi. Non vi domando mica come voi vi chiamate, io?

Pres. — Andiamo, via, non vi ostinate. Sono formalità elementari: rispondete su, da bravo.

Etievant. — Oh che non sapete il mio nome voialtri? E allora non val proprio la spesa di domandarmelo.

L'**Avv. Le Baron** difensore di Etievant ei sforza indarno di ridurre il suo cliente ad atteggiamento più mite, spiegandogli che essendo minimamente compromesso e riuscendogli facile strappar un'assolutoria non deve sciupare colla sua arrogante ostinazione la propria causa.

Etievant. — So, lo so, ma non monta. Sono attenagliato tra un'abdicazione di coscienza e vent'anni di lavori forzati; lascio l'abdicazione di coscienza a quelli che mi condanneranno.

Il Presidente mette fine abilmente a questo primo interrogatorio: "insomma voi vi chiamate pure Claudio Francesco Etievant, tipografo, nato a Parigi nel 1865?

Etievant. — Certo, ma è affare che non riguarda alcuno.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero).

Le nostre pubblicazioni

E' USCITO

edito dal Circolo di Studi Sociali d Barre e dal Gruppo Autonomo di East Boston, in elegante opuscolo

Il Portafoglio

dramma in un atto di **Ottavio Mirbeau**
Cents 5 la copia.

Questo lavoro, ottimo per la lettura e per la recitazione, lo raccomandiamo caldamente a tutti i compagni desiderosi di intensificare la propaganda elementare fra i lavoratori.

Per ordinazioni rivolgersi al Gruppo Autonomo — Box 53, **E. Boston, Mass.**

Le belle conquiste

Le conquiste sono tutte belle, secondo i fautori della Grande Patria; sono belle sopratutto congiungono allorquando alla grande carta geografica un nuovo territorio. E non hanno poi tutti i torti: un nuovo territorio significa, per essi — per essi soli, — una più grande ricchezza, delle migliaia di uomini attirati nell'avido girone dello sfruttamento e dell'oppressione,un nuovo campo al esercizioni lucrative pei magnati della finanza.

La ricchezza delle nazioni va di pari passo aumentando in proporzione con la vastità dei territorii conquistati — è un assioma della moderna economia borghese. Che cosa importa se la dottrina degli economisti aulici è spesso smentita dalla realtà? Per essi la "ricchezza delle nazioni" si misura coi valori di banca, e non già con la miseria dei ricoverati nelle stamberghe. Fate che il corso della rendita si chiuda in Borsa con l'aumento di uno, di due o più punti, ed essi vi diranno che la nazione è in via di progredire..... anche se la fame urla per le strade, e vi diranno che la conquista è bella, valorosa, civile.

Sì, anche civile. Questa che vi raccontiamo, per esempio.

⚜

In tempo non lontano dai nostri dì vi era un sultano di grande (lo si dice, almeno) saggezza, che si chiamava Said-Alà e regnava sulla Grande Comora, con molta felicità dei suoi 50 mila sudditi. La Grande Comora è l'isola principale di un piccolo arcipelago nell'Oceano Indiado,situata all'imboccatura dello stretto di Mozambico.

Un brutto giorno, nel 1884, sbarcò su quell'isola un francese, certo Humbolt, il quale, col pretesto di far ottenere al Sultano il protettorato della Francia, lo indusse a firmare un trattato, grazie al quale il detto Sultano gli cedeva la proprietà di 52 mila ettari di terreno, vale a dire più della metà dell'isola.

L'Humbolt che, sia detto tra parentesi, era sceso nell'isola della fortuna senza il becco d'un quattrino o quasi, mercè quel trattato,riuscì a costituire in (Francia) una Società finanziaria, la quale ora pretende a diritti di proprietà su oltre la metà dell'isola, e opprime gli indigeni, costringendoli a lavorare per un salario di pochi soldi al giorno, esercitando così una specie di schiavitù ed arricchendosi a spese dei sudditi di Said-Alà.

A completare la storia, si deve aggiungere che il Sultano Said-Alà, all'epoca in cui firmò il famoso trattato non sapeva una parola di francese, di modo che l'Humbolt lo potè abilmente truffare. L'Humbolt poi, per essere padrone della situazione, si fece nominare governatore della Grande Comora (nel 1889), la quale si trovò così abbandonata, senza difesa, ad un'impresa di vero brigantaggio.

Said-Alà tentò di resistere all'oppressione, mettendosi alla testa del suo popolo in guerra; ma fu compromesso abilmente in un complotto inventato di sana pianta, arrestato e deportato all'isola della Riunione, ove da quindici anni vive..... sognando i bei tempi del suo pacifico sultanato ed imprecando alla nequizia della civiltà. 1)

⚜

Non è bella, valorosa, civile, la conquista della Grande Comora? Dove trovare un tipo di conquistatore più gentile, più raffinato del signor Humbolt? Con pochi tratti di penna e con un pò di astuzia ha saputo conquistare alla Francia — scusate, ai capitalisti francesi volevamo dire — un'isola di oltre 90 mila ettari di terreno.

Per la buona riuscita della buona operazione non ha nemmeno avuto bisogno di farsi precedere da qualche corazzata repubblicana.

Oh, se fassero stati altrettanto abili i magnati del Banco di Roma!

È vero che quel semplicione del Sultano Said-Alà (non vi sembra un Sultano da leggenda antica?) s'è poi fatto incatenare e deportare; è vero anche che si sono poi dovuti fucilare alcune centinaia di indigeni. Ma la colpa è tutta del Sultano e dei suoi sudditi.

Che pretese avevano! Volevano rinunciare al protettorato della Francia, ossia di Humbolt e della sua Compagnia.

Ve lo immaginate un Said-Alà dai costumi primitivi il quale rinuncia ai benefici della civiltà? È un gesto fuori di moda, è un eroismo arcaico. Avrebbe dovuto saperlo.

Ora paga il fio della sua ignoranza.

Ma la conquista non resta per ciò meno bella nè meno civile; anzi!

LIANE.

1) Questo racconto è tolto fedelmente dal riassunto di una relazione fatta alla camera francese dal deputato Augagneur ex ministro delle colonie, ex governatore del Madagascar, ed ex socialista.

LO SCIOPERO
dei lavoratori dell'ago

Le trattative dello sciopero volgono al termine. Quando uscirà la presente forse lo sciopero sarà finito. Pur tuttavia crediamo bene riparlarne.

Non siamo giornalisti di mestiere che abbiano il compito di stemperare giù una valanga di parole, magari aride di contenuto, onde trattare l'argomento del giorno; — la stampa quotidiana, lo si sa, è un'affare commerciale come ogni altro, — quindi noi possiamo fare anche a meno della cosidetta attualità, — e parlarne obbiettivamente.

Confesso che son pessimista sull'esito dello sciopero: per me la classe dei sarti, è una delle più retrograde. 1) Ricordo lo sciopero dei "sarti da donna" del 1910; erano ottantamila! eppure mi parevano tante pecore pronte per la tosatura, e ricordo sopratutto quando 20,000 sarti marciarono in parata per la Fifth Avenue, all'apparire di 3 — dico tre — poliziotti si misero a scappare come se avessero sulla coscienza tutti i delitti.

Dopo nove settimane di sciopero, tornarono a lavorare, illusi del trionfo, perchè i padroni avevano riconosciuto l'unione. Dunque, grande vittoria. Ma dopo vennero i guai, ed oggi ne risentono tutte le conseguenze. Però a guadagnare, miei cari compagni sarti, furono gli sciacalli dell' American Federation of Labor. Sarà così dei sarti da uomo? Speriamo di no. Ma io rimango pessimista. Vorrei sbagliare e potermi ricredere!

⚜

Le considerazioni mi fecero deviare dall'argomento. Vi ritorno.

I sarti stanchi dei sorprusi dei padroni e delle loro misere condizioni, lusingati dagli organizzatori dell'A. F, of. L. con qualche speranza di miglioramento il 30 dicembre ultimo straripparono come una fiumana sulla strada, orgogliosi della loro forza. Sono 120 mila! un numero rispettabile, più che sufficiente, come si vede, per far tremare i grandi satrapi rammolliti della Fifth Avenue.

Nei primi giorni la ferocia dei poliziotti e dei loafers ingaggiati nei bassifondi della metropoli, fu qualche cosa non mai visto nelle lotte fra capitale e lavoro qui in New York, dove alla foce dell'Hudson si erge grande e maestosa la statua che per ironia viene chiamata della libertà.

Un giudice, grande interprete della Costituzione, emana un cosacco ukase: "È proibito — pena l'arresto e le preliminari randellate di rito — il passeggiare sotto le fattorie in isciopero". Il che tradotto in volgare vuol dire: "È proibito agli scioperanti montar di picchetto intorno alla fabbrica".

Gli scioperanti non tennero conto della legge, ed hanno fatto bene; in massa sono andati sotto le fattorie. Vi furono colluttazioni, arresti, ma essi rimasero. E la legge per questa volta, con grande meraviglia delle nottole, dei tartufi e dei conigli s'inchinò alla volontà plebea violentemente affermata.

È l'episodio più interessante di tutta l'agitazione, poichè qualche cosa insegna, e l'insegnamento rimarrà qualunque sia l'esito finale.

I padroni hanno prima minacciato, poi rabbonito gli scioperanti con mille lusinghe, ma inutilmente. I sarti mantengono duro. I falchi hanno offerto 52 ore di lavoro, 10 per 100 a quelli che guadagnano meno di $ 12, 7 ½ per 100 a chi hameno di 15 ed il 5 per 100 chi ha meno di 20; gli scioperanti hanno rigettato tale proposta poichè i padroni non vogliono riconoscere l'unione. Sempre per l'Unione, tutto per l'Unione! Poveretti, non s'accorgono che lottano e stringono la cintola a tutto vantaggio e per solo uso e consumo dei canonici parassitari? È bene che vincano, dovrebbero vincere, poichè sarebbe vergognoso vedere 120 mila operai piegare di nuovo il groppone agli ingordi istinti del capitalismo usuraio. Ma attenti alle iene! Che non si ripeta il caso dei sarti da donna.

⚜

Ed ora parliamo un po' del vergognoso sciopero delle sartine. È una protesta la mia, ma pare disgusto. Disgusto della vigliacca vendita di 45 mila sartine; disgusto per l'azione di certi rivoluzionarii che son diventati gli araldi dell'A. F. of L.; disgusto per tutte le vigliaccherie mai raggiunte in nessun altro sciopero in America. Sentite e giudicate.

Al principio dello sciopero non erano le sartine, — povere vittime dei bordellieri della non mai abbastanza maledetta grande Confederazione America del Lavoro — che volevano scioperare, ma i padroni che l'esortavano a scioperare ed andare all'Unione. Cose dell'altro mondo. Sapete perchè? Gli organizzatori avevano firmato il contratto con i padroni, prima che lo sciopero cominciasse, a condizioni peggiore di prima. Lo sciopero fu fatto. E l'entusiasmo c'era — ma dopo una settimana furono mandati a lavorare a condizioni orribili.

Le sartine permisero la truffa, e con essi tutti i corvi che in tempo di bonaccia gettano addosso all'A. F. of L. tutte le invettive che la lingua italiana possiede; in tempo di torbidi, come sciacalli osceni vanno in giro per la giobba, e la raccattano nel fango sciogliendo inni all'A. F. of L. — che vende gli scioperanti come tanti schiavi. Oh, benedetta pagnotta! I Di Nieri, i Fazio, i Consiglio et similia, mi fanno schifo: sono esseri ripugnanti degni della forca. Forse altri più al corrente di me, su queste stesse colonne scriveranno delle gesta di questi vibrioni e dell'esito dello sciopero-maschera.

Torniamo ai sarti. Mentre scrivo due fabbriche hanno firmato l'accordo,ed i sarti sono tornati al lavoro.Ora io mi domando: non è un danno per quelli che stanno ancora in sciopero tornare a lavorare alla spicciola? Non possono fare in queste fattorie lavoro per le altre? Non sanno che gettano lo scoraggiamento in mezzo a quelli che rimangono in isciopero? È possibile trionfare con una tattica consimile?

Se non hanno la capacità e la volontà di resistere perchè far mostra della loro impotenza?

Quando si deve conchiudere ad una prostituzione invereconda ed universale meglio sarebbe non muoversi dalla tana e rispondere con un sberleffio alle sobillazioni dei capitani obliqui.....

Ma è forse bene ad ogni modo, è bene che si senta corroso dal cancro avido dei tutori,de' maneggioni,dei padri spirituali, il proletariato della fattoria; sentirà un bel giorno, come noi, l'eroico bisogno di uno spietato, risoluto atto di alta chirurgia, di necessaria estirpazione e, rin giovanito,farà allora del cammino, il suo cammino!

Pasquale Verini.

New York, 2 febbraio 1913.

1) Non bisogna giudicarla alla stregua della dozzina di **cappeddi** che scimmieggiano il sussiego, le smorfie, la tuba e l'aria dei grandi clienti o... dei loro domestici. C'è dentro la parte forte e sana in cui il dolore e la pena educano la rivolta intima, maturano quella esteriore. E se essa è prigioniera della parte maggiore indifferente od incosciente bisogna dal triste assedio affrancarla con un'opera assidua di propaganda e di agitazione rivelatrice. Non è meglio ma non è peggio delle altre categorie.

N. D. R.

Commozione tardiva

Il proletariato d'Italia, rimasto sordo ai pianti di migliaia di madri ed alle imprecazioni di migliaia di giovani sacrificati alla veracità d'un capitalismo criminale, quel proletariato che non seppe trovare un'ora di energia cosciente onde impedire la pazzesca impresa libica e gettare alle gemonìe i suoi fautori, ora si commuove per le pallottole errabonde di Rocca Gorga e di Baganzola.

Commozione tardiva ed effimera?

I sette morti di Rocca Gorga, nè l'assassinato di Baganzola non si vendicano con la protesta verbale di un proletariato al quale s'è troncata la spina dorsale nell'adorazione del dio Marte e dei santi medagliettati della politica; nè s'impedisce che altri delinquenti monturati (poliziotti, carabinieri o soldati) possano in un avvenire prossimo fare nuove stragi d'operai.

Non è lo scatto impulsivo di un giorno, suscitato da una commozione sentimentale che può richiamare alla ragione i governanti e la sbirraglia.

No, ci vuol altro: Bresci, Pardinas ed in una misura attenuata Aldamas, ci hanno insegnato la vera strada onde indurre alla ragione e governanti e sbirri.

Ma gli esempi sono troppo rari, e non abbastanza considerati fra gli elementi di sana rivendicazione proletaria.

È una vera educazione alla lotta rivoluzionaria, alla violenza dell'alto, che manca alle classi lavoratrici; è l'impunità recidiva accordata ai responsabili degli eccidii, che rende altezzosi e più audaci gli assassini del proletariato.

Protestare? Via!... è ormai troppo ingenuo.

Se ne sono viste in Italia delle proteste, s'è accennato qualche volta a mezzi più energici, come lo sciopero generale temporaneo, ma gli eccidii continuano a mietere vite umane, ad incunearsi nella "complessa e profonda tragedia del proletariato" come una fatalità inesorabile.

Eppure, malgrado le apparenze accusate dalle cronache delle lotte sociali, non credo ad una simile fatalità; credo invece alla possibilità di arrestare la mano assassina, o quanto meno alla pratica effice della legge del taglione, all'occhio per occhio, al dente per dente.

È la vecchia storia del lupo e della pecora che ogni giorno si conferma.

Se insegnassimo un po' al proletariato di tramutarsi da pecora in lupo, o meglio in leone? Non potremmo noi forse ottenere la soppressione della decantata fatalità?

Via, proviamoci!

C.

Philadelphia, Pa. — Domenica scorsa 26 gennaio, vi fu nella Lyric Hall un comizio di protesta a favore dell'agitazione pro Aldamas.

In verità non vi fu gran concorso di pubblico come si sperava, poichè nella sala vi erano circa 400 persone, e la maggior parte di esse erano venute sol perchè fra gli oratori annunziati con appositi manifestini figurava Luigi Galleani quale oratore in italiano.

Prima a parlare fu Esteve in lingua spagnuola e bene. Egli si dilungò a fare un rapporto di tutti i casi pressochè simili a quello dell'Aldamas, soffermandosi sul fatto dei martiri di Chicago, su quello di Moyer, Haywood e Pettibone, su quello di Lawrence.

Il caso Aldamas è differente dagli altri, perchè Aldamas ha sparato uccidendo il poliziotto che voleva uccidere lui e quindi per la legge americana è un delinquente. E perciò non ha speranza che Aldamas esca in libertà. Chi disse che Aldamas è delinquente, disse un'eresia.

Bisogna raddoppiare compatezza ed energia di tutti i lavoratori, e mantenere sempre viva una guerra contro le grandi disparità di condizioni, e finchè non muteranno le condizioni dell'odierna società guerra a morte. E se Aldamas non sarà posto in libertà, i lavoratori dovranno abbandonare i loro posti e paralizzare tutta l'industria del paese. Esorta a continuare l'agitazione.

Parla quindi un americano a nome Jardon, il guadagna subito l'attenzione dell'uditorio. Egli sostiene calorosamente l'organizzazione di classe ma con carattere spiccatamente rivoluzionario; ed è molto applaudito quando dice che tutte queste agitazioni di comizii e di proteste non valgono più a nulla e che ci vuole qualche altra cosa più persuasiva.

E parla per ultimo Galleani, accolto da una entusiastica ovazione.

In un breve esordio fa magnificamente passare dinanzi all'uditorio tutta l'importanza dell'atto dell'Aldamas, constatanto con compiacimento di vero apostolo, che ogni giorno ci avviciniamo alla nostra realizzazione, in cui l'uomo sa fare da sè.

Rileva con dolore che al comizio odierno non vi sia la folla che vi era nel comizio di pochi mesi fa in favore di Ettor e Giovannitti.

Allora, dice, io vedevo in questa sala accalcarsi centinaia e centinaia di persone. Finchè si trattava di due bravi oratori che parlano la nostra lingua, a Filadelfia vi era un grande entusiasmo. Oggi che non abbiamo in causa un compatriota, un oratore, oggi che abbiamo un semplice fuochista, senza colore politico, non vediamo qui le migliaia di persone di pochi mesi fa, e ciò è una vergogna!

Si addentra subito in una minuta di-